

Orti

Il libro delle voci dimenticate

ISBN 978-88-98981-72-4
I Edizione - Giugno 2022

Editor

Claudia Bisceglia

Graphic

GuCli

Copertina

Uli

© *dei Merangoli Editrice* Roma

Tutti i diritti del presente volume sono riservati.

La diffusione e riproduzione con qualunque mezzo sia digitale sia cartaceo, anche parziale, non sono consentite senza il permesso scritto dell'editore che si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

I diritti di utilizzo della fotografia di Fabrizio Pesce presente in copertina sono stati concessi dal medesimo alla *dei Merangoli Editrice*. È vietata qualsiasi riproduzione.

dei Merangoli Editrice[®]

via Filippo Turati, 86 - Roma

www.deimerangoli.it

segreteria@deimerangoli.it



Visita il nostro shop online



*A mia moglie Oksana,
a Iryna e Milana*

Ai miei genitori



RICCARDO
CENCI

**IL
LIBRO
DELLE
VOCI
DIMEN
TICATE**

prefazione
Giovanni
De Negri

Indice

PREFAZIONE	11
Giovanni De Negri	
—	
D.b.	15
PARTE I - ZORAN IL CROATO	19
<i>Presagi</i>	23
Korčula – estate 1996	25
I	27
II	31
<i>Monumenti</i>	39
III	42
<i>La linea invisibile</i>	46
IV	50
<i>Armi da fuoco</i>	54
<i>Solitudini</i>	57
V	61
<i>Il rifugio</i>	64
VI	66
<i>Dove arde il libro, in fin si abbrucia l'uomo</i>	69
VII	73
<i>Il diario</i>	80
VIII	82
<i>Jesus, il salvatore</i>	86
IX	88
X	91
G.T.	95
PARTE II – ARSEN	99
<i>Lacrime</i>	101
I	104
<i>La croce sulla montagna</i>	109

II	112
III	117
<i>Follia</i>	126
IV	129
V	131
VI	134
VII	137
VIII	140
IX	142
X	148
XI	152
XII	157
XIII	162
XIV	165
C.S.	173
PARTE III – YURI	177
<i>Il balcone</i>	179
<i>Il massacro</i>	181
<i>Confini</i>	183
<i>Frontiere</i>	185
I	189
II	192
<i>La città degli eroi</i>	197
III	200
IV	203
<i>Ombre</i>	207
V	210
<i>La parata</i>	213
VI	217
<i>Il reclutamento</i>	223
<i>Trincee</i>	225
<i>Sepolcro di zinco</i>	230
VII	231
EPILOGO	235
D.r.	241

PREFAZIONE

Giovanni De Negri*

Tre protagonisti, tre scenari bellici nei quali, loro malgrado, si trovano immersi. I loro destini offrono materia di riflessione sul concetto di colpa, connesso all'inevitabile castigo. I temi della libertà e della violenza si intrecciano ai roveli morali, all'incertezza riguardo all'individualità. L'argomento della guerra appare di stringente attualità, oggi che gli occhi del Mondo sono puntati sul conflitto in Ucraina, iniziato proprio facendo riferimento alla "dimenticata" situazione che si perpetuava dal 2014 in Donbass, di cui la comunità internazionale non si era più occupata. L'autore intesse i conflitti dell'attualità, per esempio le inesauste tensioni fra Armenia e Azerbaigian, con quelli del passato, come l'ex Jugoslavia e la Seconda Guerra Mondiale, evocando le miriadi di conflittualità dalle quali è scosso il nostro Pianeta e che tendono ad assuefare l'opinione pubblica.

Le storie che costituiscono la struttura narrativa sono espone da diversi punti di vista per sottolineare come non esista un'unica verità. L'autore non fornisce giudizi morali. La sua aspirazione è quella di evidenziare la complessità degli eventi ai quali l'uomo assiste e partecipa, di seguire le tracce del dolore che da sempre intesse la trama dell'esistenza umana. In quest'ottica, il libro si apre e si chiude su due immagini forti strappate al Secondo conflitto mondiale, inscrivendo la narrazione in una struttura circolare, pur nel continuo fluttuare del tempo e degli avvenimenti. Riccardo Cenci, scrittore e giornalista da sempre impegnato sulle tematiche dell'est Europa, costruisce un romanzo ambientato in

luoghi dei quali ha esperienza diretta. Una narrazione che non vuole essere una ricostruzione storica in senso letterale, ma che ambisce a sondare gli abissi dell'animo umano quando si trova di fronte a situazioni estreme. Un libro dalla costruzione ardita, in grado di incrociare temporalità diverse, felice punto d'incontro tra la sua maturità come scrittore e l'intensa attività giornalistica, soprattutto nel campo della cultura e dell'arte, ma anche della politica internazionale. Le passioni per i 'mestieri' delle parole risultano essere legate indissolubilmente. Immagini ed emozioni che ha vissuto personalmente colpiscono per la semplicità e la naturalezza con cui sono inserite nelle 'storie' e per l'acume nel raccontarle. Un romanzo da leggere tutto d'un fiato per immedesimarsi e comprendere la realtà di parti del Mondo così vicine a noi, ma totalmente differenti e lontane dal nostro modo di vivere. Iniziato circa quattro anni fa, quando il conflitto in Ucraina era ancora ai suoi albori e pochi avrebbero immaginato sviluppi di tale drammatica portata, il libro indaga le origini del male, il momento in cui la tensione accumulata diviene insostenibile e allora esplode con conseguenze estreme. Da questo punto di vista le guerre descritte additano altre guerre, passate e future, parte di una catena che non può essere spezzata, pur considerando l'apparente catarsi della conclusione.

"Dov'è, tutto ciò che è stato?"
(Andrej Belyj)

*"Che strano questo cieco impulso dentro di noi,
che misteriose pile galvaniche sono i corpi umani:
tutti ci muoviamo secondo alcune oscure
e inafferrabili leggi della carne"*
(Miroslav Krleža)

*Giovanni De Negri, giornalista professionista ed esperto di comunicazione, unisce all'intensa attività giornalistica quella di docente presso Università pubbliche e private, italiane e straniere.

D.b.

Il mattino del 15 febbraio 1945, Dresda è un cumulo di macerie. Spuntoni di mura sbrecciate emergono dal suolo come denti marci sul punto di cadere, facciate vuote come gli occhi di un cieco si tengono in equilibrio, acrobati ubriachi ineluttabilmente protesi verso l'abisso oscuro che si apre sotto i loro piedi. Dietro le finestre si scorge appena il cielo, nero e apocalittico. Tutto quello che era rimasto celato da robuste pareti ora è esposto in maniera oscena. Letti in bilico su residui pavimentali che paiono strappati a morsi da bestie selvagge, quadri sbilenchi e carte da parati annerite che un tempo definivano la tranquillità di salotti borghesi, insegne divelte da negozi che ora mostrano la propria merce sparsa sul selciato piuttosto che nell'ordinata tranquillità di una vetrina. Carcasse di animali, sloggiate a forza dalle rare macellerie, mescolate con le membra di uomini in una macabra e orrenda intimità. Rotaie divelte emergono dal terreno, ossa di misteriosi esseri sepolti da tempo immemorabile e affiorate all'improvviso, scosse dal grande tumulto, strap-pate al loro sonno eterno.

Un'accelerazione improvvisa del tempo ha reso immediato quello sgretolamento che comunque, inevitabilmente, si sarebbe manifestato in maniera lenta e impercettibile, frutto di un lavoro sottile e inesorabile. La città proiettata avanti di cento, mille anni, come in un film catastrofico di futura memoria. La fine di una civiltà servita su un piatto d'argento, pietanza indi-

gesta e incomprensibile per palati abituati a ragionare sull'eternità, sull'ectoplasma oscillante del Reich millenario.

La sagoma intatta della Frauenkirche emerge come un fantasma dalla polvere che aleggia nell'aria, quasi timorosa di posarsi al suolo, le pareti incandescenti sulle quali danzano i fuochi fatui di un incendio infernale riflettono la devastazione imperante. La sua ombra spettrale è immersa nelle macerie, e pare rovistare al loro interno come a cercare qualcosa. Uno scricchiolio sinistro, che simula l'agitarsi di un enorme scheletro, ne anima le forme, come il brivido che scuote un corpo infermo prima della fine. Poi lo schianto, improvviso, e il progressivo sgretolarsi della cupola, crollata al suolo in una sequenza al rallentatore. Un'enorme nuvola di polvere si unisce al turbinio delle particelle esauste volteggianti nell'atmosfera, vorticanti sulla terra sfiancata. Un rumore cupo squassa le viscere piagate, un boato la cui eco si spegne a poco a poco, come un grido lanciato contro il cielo e perso nella vastità dello spazio infinito, lasciando il paesaggio vuoto e muto. Un bambino, sopravvissuto chissà come, giunge di fronte al grande Leviatano morente. Adagia la sua bici arrugginita nel cratere scavato da una bomba e resta a guardare, immobile. Poi inforca di nuovo il suo mezzo sghebo e pedala, finché la sua sagoma diviene un semplice puntino sfocato contro il vuoto, per andare chissà dove.

Poche ore prima, a qualcuno era sembrato di sentire un brontolio sordo, pauroso come il boato che precede i terremoti. Forse l'approssimarsi di un temporale imprevisto, oppure il suono della terra stessa che, ferita a morte dal conflitto, si adagiava pian piano su un fianco come un gigante malato, mentre il suo asse si incrinava scricchiolando nel vuoto siderale dell'universo. Alcune persone si erano arrestate, avevano interrotto il loro cammino e avevano alzato gli occhi al cielo, senza scorgere nulla. Figure avvolte nei loro tragici indumenti, appesi alle loro

membra smagrite come abiti su una grucciona. Poi quel brontolio era parso sparire per alcuni istanti, rassicurando le anime dei più eccitabili, forse portato via dal vento capriccioso che si era divertito a disperderlo per donare un effimero sollievo a quella gente afflitta dal peso di una guerra che sembrava non dover finire mai. Avevano pensato a una momentanea allucinazione dovuta alla stanchezza, perché la loro città era un luogo di cultura, non un obiettivo strategico, un luogo che nessuno si sarebbe sognato, né avrebbe avuto interesse, di colpire. Poi il rumore era ricominciato, come la materializzazione di un incubo al quale nessuno voleva credere. Le persone avevano iniziato a correre, mentre le sirene annunciavano tardivamente l'inizio dell'attacco. Il cielo si era oscurato, e il sibilo dei bombardieri aveva pronunciato il nome di quella città che si apprestavano a cancellare. Gli ordigni avevano iniziato a piovere, un nugolo di cavallette impazzite, una tempesta incandescente che ricordava le piaghe di biblica memoria. L'aria era divenuta rovente, e quella che fino a poco tempo prima era una città, comunque viva nonostante il peso della guerra, si era trasformata in un enorme calderone schiumante, di quelli che si vedono nei quadri di Bosch, colma di dettagli raccapriccianti. Forse qualcuno aveva pensato che un conflitto di tale portata dovesse concludersi in maniera altrettanto eclatante, con un fragore enorme di fuochi d'artificio.

PARTE I
Zoran il croato



A volte penso che la vita sia intessuta non solo degli eventi ai quali partecipiamo direttamente ma, in massima parte, delle cose dalle quali siamo apparentemente esclusi. Il destino ci riserba solo una fetta di tempo, uno spicchio ritagliato all'interno dell'eterno fluire, eppure è come se appartenessimo a un tutto difficile da comprendere, comunque presente. Non saremmo quello che siamo senza tutto quello che è stato prima, del quale siamo immemori eppure partecipi.

La risacca del tempo ci bagna i piedi con un ritmo lento e costante, mentre noi restiamo immobili sulla riva, a porci domande su quello che appare come un inspiegabile mistero ma del quale, prima o poi, forse saremo edotti. Per questo sento che la guerra nell'ex Jugoslavia, alla quale naturalmente non ho preso parte, ha plasmato in qualche modo la mia vita. Pur se non sono stato costretto a sfuggire il tiro dei cecchini, a nascondermi dietro la carcassa annerita di un'automobile cercando di procurarmi il cibo, braccato come un animale impaurito, qualcosa in me è consapevole di tutto, qualcosa che non riesco a spiegarmi e che, per questo, mi ha condotto in quel paese martoriato. La vita è fatta delle cose che sono riuscito a compiere, ma ancora di più di quelle che ho lasciato a metà, o che non ho neppure iniziato. Uno strano legame mi unisce a quelle terre, a quella gente stravolta da una guerra esplosa all'improvviso, della quale tutti erano in qualche modo consapevoli pur senza riuscire a crederci veramente. Il naufragio di un luogo composto da gente diversa, che parlava in ma-

niera diversa, che mangiava cose diverse, che pregava divinità differenti, gente che fino a un certo punto aveva finto di comprendersi, e poi semplicemente aveva smesso quella immensa pantomima, aveva un qualcosa di mitico che affondava le radici in un remoto passato. Una vicenda comune, tramandata fin dalla notte dei tempi, della quale tutti eravamo nostro malgrado, in una maniera o nell'altra, partecipi. Popoli sarebbero stati cacciati dalle loro terre, uomini sarebbero stati uccisi.

Un percorso di sangue segna le traiettorie dell'umanità, e noi non possiamo far altro che percorrerlo, fino in fondo, per cercare di strappare almeno un briciolo di verità dalla massa oscura e minacciosa dell'oblio.

Presagi

Qualcuno racconta che, prima dello scoppio della guerra, i lupi fossero scesi dalle montagne per azzannare il bestiame con inaudita violenza. Altri parlano di donne bastonate perché colte in flagrante amplesso con il demonio, di partorienti spaventate dal frutto del loro stesso grembo, fuoriuscito prematuramente e malformato nelle membra.

Storie, leggende, pensa il soldato croato che è stato catturato dai cetnici. Nella sua mente ripercorre le fiabe che ascoltava da bambino, boschi terrifici e demoni oscuri, annusa la sua paura da fanciullo, e non crede che tutto quello stia capitando proprio a lui. L'hanno picchiato a sangue e gettato in una stanza buia. Man mano che lo sguardo si abitua all'oscurità scopre macchie sulle pareti come incomprensibili presagi. Osserva le scritte sbilenche vergate da chissà quale mano, uomini impauriti, come lui, in attesa del proprio destino. Trascorre la notte rannicchiato, senza chiudere occhio, prestando l'orecchio ai rumori che sente intorno a lui.

Al mattino viene interrogato dal capitano, un omone corpulento come un macellaio.

«Hai dormito bene?» gli domanda con spietata ironia.

Lui, senza pensare, gli risponde di sì per celare in qualche modo il tormento che lo rode.

«Il nostro compito è quello di sterminare gli ustasča, e tu sei uno di loro, giusto?» insiste con crescente crudeltà.

Il ragazzo percepisce quelle frasi come in un sogno. Vorrebbe rispondere ma non sa cosa dire. Trema di fronte al ringhio sempre più duro del capitano. Lui si era appena arruolato, non lo lasciavano neppure sparare perché non aveva completato il suo addestramento.

Di fronte alla sua reticenza, il capitano lo schiaffeggia, per poi lasciarlo nelle mani di due aguzzini che hanno più o meno la sua stessa età. Lo picchiano per ore, per gettarlo di nuovo in quella cella oscura. Il mattino seguente sente i soldati ridere, e parlare di un probabile scambio di prigionieri. Tutto il giorno ascolta il trillo ringhioso del telefono attraverso l'uscio chiuso, e la voce del capitano parlare con qualche interlocutore sconosciuto. Gli sembra di scorgere i volti di altri uomini, fatti prigionieri in guerre dimenticate, o di persone che verranno catturate in conflitti di là da venire. Il medesimo stato d'animo, il medesimo fremere delle membra, mentre il sangue cola dalle labbra spaccate. L'ondeggiare continuo fra la speranza e la disperazione. Le trattative concitate, delle quali percepisce solo frammenti. Poi la voce del capitano che si fa sprezzante, come se tutto fosse stato uno scherzo, un tirare la corda per tormentarlo. Non si farà nessuno scambio. I serbi preferiscono morire piuttosto che tornare coperti dall'onta. «Davvero pensavate che avremmo permesso a quell'inutile moccioso di tornare a casa?» ringhia quella voce anonima. «Questa è una guerra sporca, nella quale nessuno può permettersi di fare prigionieri.»

Sente i passi pesanti dietro la porta, vede le ombre dei soldati che lo trascineranno via per fucilarlo, o per impiccarlo, il che è la stessa cosa. Le streghe delle antiche fiabe sono lì per ghermirlo, e nessuna alba arriverà a scacciare quei fantasmi.

Korčula – estate 1996

Avevo sempre immaginato che le grandi tragedie interessassero esclusivamente gli altri popoli, le altre nazioni, che la realtà nella quale vivevo fosse immune dall'inesorabile incedere della storia. Un pensiero assurdo e folle, smentito dal recente passato, eppure tanto radicato in me da farmi vivere in parte al di fuori del tempo. La stessa guerra in Jugoslavia mi appariva distante, benché si stesse svolgendo alle porte dell'Italia, lontana come se avvenisse su un altro pianeta. Forse per questo avevo deciso di visitare quel luogo, che ai miei occhi ancora non aveva una esatta collocazione sulla carta geografica della mia anima, per conferirle una realtà altrimenti negata. Stranezze dei meccanismi psicologici. Da bambino pensavo alla morte come a un qualcosa di astratto, che colpisse solo le cose che erano lontane dalla mia personale esperienza. Per questo, quando mia nonna era deceduta all'improvviso, lasciando sgomenta l'intera famiglia, avevo tardato a rendermene conto. L'improvvisa irruzione della morte nel mio personale giardino edenico mi aveva precipitato in un luogo incerto, del quale avevo perduto il controllo. Essendo ancora troppo piccolo, mi era stata negata l'orrenda evidenza dell'evento luttuoso. La nonna giaceva in una stanza chiusa, dove non mi era permesso accedere. Solo uno strano profumo, diffuso in tutta la casa, mi rendeva consapevole del fatto che qualcosa di strano stesse accadendo, qualcosa a cui non potevo partecipare per ragioni a me ignote. La stanza chiusa, della quale ricostruivo nella mente l'evidenza fisica, il letto screziato dalle lame di luce filtrate attraverso la persiana, il ticchettio delle innumerevoli sveglie che mio nonno si ostinava a tenere tutte cariche, come se temesse di perdere qualcosa nell'inevitabile scorrere del tempo, i panni gettati con noncuranza sulle sedie, tutto si presentava con

evidenza inconsueta alla mia mente di bambino. Cercavo di immaginare cosa potesse aver sconvolto l'ordine apparentemente immutabile di quel luogo, all'interno del quale tante volte mia nonna mi aveva accolto, vezzeggiandomi con nomignoli graditi a un bambino, cercavo di comprendere quale mistero, terribile e sconosciuto persino agli adulti, che alle mie richieste incessanti sapevano solo opporre frasi di circostanza quali "la nonna ora è in cielo", "la nonna dimora insieme agli angeli", parole tanto astratte da apparirmi prive di fondamento, si fosse intromesso fra me e il corso normale delle cose. La mancanza di una spiegazione plausibile mi aveva lasciato solo, con un grande vuoto dentro. Da allora sogni di morte avevano popolato le mie notti da bambino, incubi durante i quali i segni della perdita, materializzatisi sotto forma di crani o di ossa scarnificate, mi tormentavano lasciandomi attonito con la fronte imperlata di sudore. In piena estate mi coprivo completamente con il lenzuolo, sperando arginare quegli incubi che invece, puntuali, tornavano a turbare il mio sonno. La vicinanza di mia madre non bastava per tranquillizzarmi. Sapevo che quella cosa, prima o poi, sarebbe tornata a sconvolgere il placido corso della mia esistenza. Cercavo di calmarmi pensando che, da adulto, avrei affrontato le cose in maniera diversa. Pensieri vani. Non ci si abitua a nulla, non si può essere preparati alle tragedie e tantomeno alla morte. Per questo anche la guerra era un pensiero da rimuovere, un qualcosa che non avrebbe mai turbato il normale corso della mia esistenza. Per questo mi ero intestardito e avevo voluto mettere il naso in un conflitto che non mi riguardava. Per quanto fosse da poco concluso, volevo capirne le origini, trovarne le tracce che, certamente, ancora albergavano nella terra e nelle menti degli uomini che vi avevano partecipato.

I

Un profondo senso di colpa si era impadronito di noi. Il molo della piccola cittadina di Vela Luka, a quell'ora assolata del primo pomeriggio, era deserto. Dal mare esalava una brezza placida e vagamente salmastra, che intorpidiva le nostre membra già fiaccate da una notte pressoché insonne. Bagliori metallici increspavano l'acqua, come una enorme carta stagnola distesa lungo l'orizzonte. Era quasi mezzogiorno e noi ci eravamo alzati da poco, dopo aver riposato appena tre o quattro ore. Il tavolo del nostro appartamento, ingombro di bottiglie di birra e posacenere esausti, testimoniava di una notte brava. Ora stavamo seduti ai tavoli dell'unico bar, mentre l'ombra della tenda protesa sopra di noi, appena mossa dal vento, ritagliava strane figure sulle nostre gambe allungate, sorseggiando due enormi limonate, antidoto necessario contro l'alcol che avevamo trangugiato la sera precedente.

Marco mi aveva detto che, con una cifra modesta, avremmo potuto fare una vacanza fantastica. Un suo amico reduce di guerra aveva bisogno di soldi, e allora ci avrebbe ospitati a casa sua, proprio di fronte al mare, e per una somma irrisoria avremmo potuto trascorrere lì un mese intero. Senza pensarci troppo ci eravamo imbarcati. Un viaggio scomodo e lungo, che prevedeva una sosta di ore nell'assolato porto di Split. Non avendo alcuna voglia di aspettare sul molo rovente, avevamo lasciato la macchina in fila per il traghetto che ci avrebbe portati sull'isola di Korčula e ci eravamo addentrati per le strade del borgo antico.

Dai volti delle persone traspariva una certa indifferenza, appena incrinata dalla curiosità che dovevano provare nel vedere due turisti aggirarsi per luoghi che qualsiasi persona di buon senso, fino a poco tempo prima, si sarebbe guardata bene dal frequentare. La guerra era terminata da un anno e mezzo, ma ancora si poteva per-

cepire il suo odore acre e fastidioso. Le ragazze ci squadravano da capo a piedi, gettando occhiate insistenti che parevano non finire mai. Eravamo scioccati da tanta intraprendenza. Non sapevamo nulla della guerra, o almeno io non ne sapevo nulla, mentre Marco si trovava in Croazia quando erano scoppiate le ostilità. Aveva accompagnato Zoran, così si chiamava il suo amico, al battaglione di assegnazione, si erano stretti forte, certi che non si sarebbero più visti, e poi si era affrettato a partire alla volta dell'Italia. Prima di andarsene aveva cercato di dissuaderlo. Avrebbe potuto disertare, come avevano fatto tanti ragazzi come lui, da una parte come dall'altra. Marco si era addirittura offerto di portarlo con sé. Avrebbe potuto aspettare che le acque si fossero calmate, magari avrebbe potuto trovare un buon lavoro e stabilirsi in Italia. Quelli che avevano avuto l'occasione si erano già messi in salvo. Zoran aveva la testa infarcita di propaganda. La televisione parlava costantemente della prepotenza dei Serbi, della loro crudeltà. La faccia grinzosa e l'eloquenza insinuante di Franjo Tuđman, strenuo difensore del nazionalismo croato, erano onnipresenti. L'enorme organismo dell'ex Jugoslavia marciva come una carcassa aggredita da nugoli di mosche. I vecchi dissapori, che Tito si era illuso di poter cancellare, riemergevano più forti che mai. La menzogna dei popoli fratelli cadeva sotto la spinta dei particolarismi. La colpa della crisi economica era sempre della parte avversa, e la propaganda aveva gioco facile con una popolazione stremata da una vita al limite della sopravvivenza. La paura, instillata nelle menti goccia a goccia, li aveva condotti fin dentro l'abisso della guerra. Marco pensava di trovare terreno fertile nella giovane mente del suo amico. Evidentemente non lo conosceva fino in fondo. Avrebbe voluto salvarlo, a tutti i costi, senza curarsi delle conseguenze e dei problemi connessi a una sua eventuale diserzione. Non aveva pensato all'organizzazione, né aveva un piano ben preciso. L'invito a fuggire gli era venuto spontaneo. Lui si sentiva pieno di vita e non avrebbe mai voluto morire in quella maniera. Per questo credeva

che tutti dovessero condividere lo stesso desiderio. Zoran lo aveva guardato come avesse appena pronunciato un'eresia, con una smorfia sottile nella quale gli era parso cogliere un cenno di disprezzo. L'idea di scappare come l'ultimo dei codardi non rientrava nel suo carattere. Il suo animo ribelle conviveva con uno spiccato senso dell'onore e della responsabilità individuale nei confronti del proprio Paese. Bisognava poi considerare l'odio verso i Serbi, nel quale era stato cresciuto e che non poteva scrollarsi di dosso da un momento all'altro. Marco era rimasto deluso, ma forse si era sentito sollevato da una grave responsabilità. Restava la preoccupazione per il suo amico, che probabilmente sarebbe morto inutilmente in un conflitto del quale, dopo qualche anno, nessuno si sarebbe più ricordato. Contrariamente alle più funeste previsioni, Zoran era sopravvissuto. Era un ragazzo furbo, che in fondo in fondo non ambiva a un posto da eroe nel grande pantheon universale.

La sua scaltrezza doveva averlo salvato, almeno questo pensai quando lo vidi per la prima volta al porticciolo dell'isola. Un uomo sveglio ed esuberante, con una gran massa di capelli portata con orgoglio, forse uno schiaffo alle abitudini militari alle quali era stato costretto, suo malgrado, a uniformarsi. La sua figura forte, ammantata dalla luce del sole, lo faceva somigliare a un bronzo greco appena riemerso dalle profondità del mare. Zoran ci aveva condotti subito a casa sua, un delizioso edificio imbiancato a calce a pochi passi dal porto, come quelli che si vedono nei dépliant turistici della Grecia, con un balcone dal quale si godeva una vista magnifica. Sembrava assurdo che quei luoghi così placidi e tranquilli avessero assistito a una delle più grandi tragedie del nostro tempo. In casa c'erano la madre, una donna paffutella che ci promise subito una lusinghiera cena a base di pesce appena pescato, e la sorella Katarina, una ragazza alta e bellissima, con due enormi occhi verdi e le dita lunghe e sottili. Forse il mio sguardo aveva indugiato troppo su di lei, in quanto mi parve cogliere un moto di rimprovero nel volto di Marco. Riguardo il padre, nessuno disse qualcosa, e io mi limitai a tacere.

La sera i ragazzi del paese si riunivano in quel bar dove ora stavamo seduti per smaltire la sbornia della notte appena trascorsa. Solitamente offrivamo a tutti infiniti giri di drink. I prezzi erano irrisori e noi sembravamo dei nababbi appena sbarcati dalle ricche Americhe. Apprezzavamo la Slivovitz, perché in quel nome fremeva un bagliore avventuroso, mentre gli altri si sbronzavano di birra, Martini e gin, bevande che ai loro occhi contenevano un fascino straordinario. Bagliori elettrici fendevano l'aria. Quei ragazzi avevano qualcosa di inquieto che gli danzava negli occhi, una frenesia di vita aumentata difficile da contenere. Forse era la vicinanza della morte, forse il fatto di essere sopravvissuti a quell'immane tragedia e di poterla raccontare. Facevamo discorsi banali, ma ogni tanto qualcuno accennava in un inglese stentato alle esperienze passate.

«Ti ricordi quando mi è arrivato l'ordine di coscrizione? Mia madre era diventata bianca come un fantasma e aveva iniziato a piangere a dirotto. La festa prima della partenza è stata memorabile. Eravamo così ubriachi che la mattina ho rischiato di perdere il traghetto. È stato Marco a svegliarmi. Grazie a lui ho evitato la corte marziale» diceva Zoran, guardando con affetto il suo fedele compagno.

Marco non si riconosceva a pieno in quella versione. Non voleva prendersi quelle lodi immeritate. Voleva invece che gli venisse attribuito il tentativo di farlo disertare. Se Zoran fosse morto in quella guerra insensata e fratricida non se lo sarebbe mai potuto perdonare. Invece ora veniva dipinto come lo straniero il quale, in una maniera o nell'altra, aveva spinto il suo amico nel baratro della guerra, senza curarsi delle conseguenze. Marco non amava quella baldanza guerresca, quell'eroismo da reduci che, in bocca a ragazzi poco più che ventenni, gli suonava falso e stupido. Lui avrebbe fatto l'obiettore di coscienza perché con il militarismo non voleva avere nulla a che fare.

II

Ci sentivamo come naufraghi sbattuti su un'isola da una tempesta improvvisa. Eravamo staccati dal mondo in una maniera assoluta e definitiva. L'isola era un microcosmo nel burrascoso e incomprensibile agitarsi del mondo. Forse da qualche parte c'era un Prospero che giocava con le vite altrui, muovendo i venti e gli spiriti dell'aria. Eravamo diventati gli eroi di quel luogo assurdo. Dopo cena scendevamo al bar sul molo, e in breve tutto il paese ci seguiva. Ragazzi e ragazze chiassosi, che non riuscivamo mai a capire se avessero voglia di azzuffarsi o semplicemente di abbracciarsi in una stretta fraterna. Gli uomini facevano gli spacconi, cercando di impressionare le femmine, ma queste sembravano interessate solo a noi. Del resto eravamo il fulcro di quella baldoria. Eppure non si può dire fossero facili prede. Nei loro occhi leggevi sempre una riservatezza, una diffidenza che le spingeva lontane anni luce dai nostri sogni più spinti.

Zoran aveva la vocazione del capo. Al primo sguardo gli avevo diagnosticato una malattia di protagonismo che certo celava un dolore inesprimibile. Iniziava a parlare e raccontava ininterrottamente aneddoti sulla guerra, mentre tutti lo ascoltavano in rispettoso silenzio. La sua loquacità era un modo per far presa sulla vita, per affermare la propria esistenza. Più tardi avremmo compreso che le sue storie erano, in buona parte, frutto della sua fervida fantasia. Eppure la sua personalità ci abbagliava.

Di tanto in tanto arrivava un ragazzetto con una moto scalcinata. Faceva un cenno e Zoran, nel bel mezzo di una conversazione, ci abbandonava saltando in sella all'improbabile mezzo, sparendo velocemente insieme al rumore della marmitta sfondata. Tornava dopo un tempo variabile, a volte pochi minuti, in altri casi addirittura dopo svariate ore, con le tasche piene d'erba e la promessa

di uno sbalzo memorabile negli occhi. Di solito tornava a tarda notte, quando ai tavoli del bar eravamo rimasti in pochi, sei o sette persone con le quali avrebbe diviso il fumo, sul molo deserto e misterioso. Sentivo una vaga sensazione di impotenza. Quei ragazzi stavano affogando i propri ricordi nelle nebbie di quella sostanza allucinogena. Forse, in breve tempo, avrebbero dimenticato tutto. Nessuno sarebbe stato più in grado di ricostruire, con sufficiente approssimazione, quanto era realmente accaduto. Cercavo di porgli domande specifiche, alle quali ricevevo sempre risposte evasive. Non sapevo nulla, o quasi, di quella terra, di quelle persone con le quali stavo dividendo una parte importante della mia vita. Nella mia memoria sarebbero rimasti solo frammenti incompleti di una realtà che, per quanti sforzi facessi, non avrei mai potuto comprendere. Cantavamo canzoni tradizionali, o sarebbe meglio dire che loro cantavano, mentre noi ci limitavamo a muovere la bocca a tempo, o a riprodurre i suoni che ci sembravano più semplici e immediati. Il repertorio era ampio e a noi del tutto sconosciuto. C'era una canzone su Vela Luka, la cui melodia ancora ricordo vagamente, e innumerevoli canti, probabilmente di natura patriottica, il cui significato ci sfuggiva totalmente. Forse proprio al ritmo di quei canti persone erano state uccise, forse quelle medesime canzoni avevano accompagnato episodi di violenza innarrabile, come nell'epoca nazista le musiche più innocue coprivano le grida dei torturati, o forse si trattava solo di inoffensive ballate le cui origini si perdevano nei paesaggi impervi di quella terra tormentata. Quelle melodie rievocavano certo nelle loro menti sapori a noi preclusi, ricordi dell'infanzia o episodi legati alla storia delle loro famiglie.

Spesso pensavo allo strano destino di quei ragazzi, tutti nati nella Jugoslavia degli anni Settanta, un Paese che si era dissolto, un luogo che era letteralmente scomparso. Loro erano, per così dire, figli del nulla. Per questo si attaccavano alle tradizioni, per trovare

un appiglio in un mondo alla deriva. Ci sentivamo tristi ed esclusi. La nostra estraneità ci colpiva come un dolore che non riuscivamo a strapparci dal cuore. A volte, percependo il nostro disagio, interrompevano quei canti per intonare un brano degli U2, trovando un terreno comune sul quale incontrarci.

Una sera, Zoran aveva proposto di prendere il traghetto il mattino seguente e di andare a Dubrovnik, la perla dell'Adriatico. Noi, quasi senza rendercene conto, avevamo acconsentito. Forse la volontà di Prospero guidava i nostri destini con traiettorie incomprensibili. Non eravamo neppure andati a letto. Avevamo atteso l'alba sul molo, addormentandoci di tanto in tanto l'uno sulla spalla dell'altro. Poi Zoran era sparito per qualche minuto ed era tornato con un'auto dalla carrozzeria scrostata. Avevamo preso il primo traghetto per Split e, una volta sbarcati, ci eravamo diretti verso Dubrovnik.

L'aria era tersa e dolce, e i gabbiani che svolazzavano sull'acqua ci avevano tenuto compagnia durante il tragitto. Il mare non conserva le tracce del conflitto, pensavo, ma la terraferma è tutta un'altra cosa. La strada costiera era dissestata e pericolosa. Zoran guidava a una velocità che metteva a dura prova la già precaria meccanica dell'auto. Marco aveva visto nei suoi occhi un'aggressività che non ricordava. Qualcosa era cambiato in lui, dietro l'apparente normalità si era insinuato un elemento estraneo, una minuscola crepa le cui conseguenze erano del tutto imprevedibili. Di tanto in tanto carcasse d'auto precipitate nel burrone sottostante ci ricordavano che qui si era combattuta una guerra. Case crivellate di proiettili ci passavano accanto, come fosse la cosa più normale di questo mondo. L'indecifrabile geroglifico dei colpi che tormentava le mura di quelle povere abitazioni, per lo più deserte, solo di rado animate da anonime figure che trascinarono stancamente la propria ombra lungo il paesaggio, sembrava evocare il ricordo di un tempo trascorso, eppure presente nell'evidenza di

una tragedia che si stava perdendo nelle fauci voraci della storia. Ci eravamo già abituati a quel paesaggio spettrale. Forse è tutto lì, è questione d'abitudine, pensavo. Allora le cose più orrende diventano normali, accettabili persino per uomini imborghesiti da anni di vita routinaria. Forse anche noi, gettati nella fornace guerresca di un conflitto, saremmo diventati in poco tempo sanguinari aguzzini, forse anche noi, sottoposti a una propaganda sottile e spietata, avremmo finito con l'odiare il nostro vicino di casa, denunciandolo alla polizia segreta. Una parte di me si ribellava all'idea ma l'altra parte, quella nascosta e sconosciuta, ne era pericolosamente attratta.

Dopo alcune ore di guida arrivammo a destinazione. Dall'alto della strada vedevamo la città ferita, le mura annerite dalle esplosioni, i tetti sfondati, numerosi edifici circondati da tristi impalcature. Dubrovnik appariva come un malato adagiato sulla costa dell'Adriatico, esausto e sfiduciato. Pensavo che eravamo a poco più di duecento chilometri da Sarajevo, quella città fatale nella quale l'arciduca d'Austria aveva trovato la morte, scoperciando il grande calderone della Prima guerra mondiale, come avevo studiato nei libri di storia. Un luogo eternamente conteso fra Oriente e Occidente, dove per secoli le tre grandi religioni monoteiste avevano convissuto in un equilibrio tanto miracoloso quanto precario. Poi c'era stato il Secondo conflitto mondiale, e infine il comunismo, che aveva fatto piazza pulita di ogni credo metafisico relegandolo al ruolo di pericolosa superstizione. Ora quella stessa storia mi stava accanto. Sarajevo era una città martoriata da un conflitto che non era ancora avvolto dalla polvere del tempo, ma era lì accanto, a portata di mano. Eppure era troppo presto. Non avremmo avuto il coraggio di andare fino a Sarajevo, e del resto nessuno si era neppure sognato di proporlo. Sarebbe stato come mettere il dito in una ferita ancora aperta, e non potevamo permettercelo.

Passeggiavamo per le stradine mute e deserte di Dubrovnik, come

improbabili turisti. Di quando in quando precarie protezioni di cartone cercavano di porre un argine alla devastazione imperante. Vetri rotti, tetti collassati e un numero sparuto di uomini al lavoro, laceri e stanchi. Mendicanti afflosciati nelle loro vesti misere si rianimavano al nostro passaggio, tendendo una mano tremolante. Alcuni portavano evidenti sul corpo i segni della guerra, ferite da poco cicatrizzate o mutilazioni orrende.

Ci sedemmo a un bar, cercando di recuperare un barlume di quella normalità alla quale ormai stentavamo a credere. Dalla sommità delle mura scrutavamo l'Adriatico. Di fronte a noi, invisibile ma ben presente, c'era la costa italiana. Una inquietante linea bianca fluttuava sul bordo dell'orizzonte, come un fantasma adagiato sulla placida massa acquatica. Chissà per quale strana associazione della mente, pensai alla leggendaria interpretazione di Amleto offerta da Rade Šerbedžija, la cui eco era giunta persino in Italia. Mi sembrò di vedere lo spettro del re ergersi sulle mura della città, stagliarsi contro il cielo tempestoso e plumbeo del primo mattino nella sua armatura lucente, il mantello oscillante al vento come un vessillo di morte, i movimenti lenti e solenni, la voce profondissima come provenisse da un abisso, secondo un'iconografia che ricordava il famoso film di Kozincev, la cui visione mi aveva profondamente impressionato. Restammo immobili a lungo, come se tutti condividessimo quel pensiero e fosse troppo terribile da sopportare.

Il tardo pomeriggio ci decidemmo a tornare indietro. Riuscimmo a stento a prendere l'ultimo traghetto per l'isola di Korčula, che trovammo in fiamme, avvolta dai tipici roghi estivi che tormentavano la vegetazione resa arida dalla calura. Attraverso il crepitio delle fiamme scorgevamo forme antropomorfe che parevano gridare al nostro indirizzo, colmandoci di inquietudine. Il paesaggio intero si torceva crepitando, si raggrinziva e stringeva come un foglio di carta bruciato da un fiammifero.

Durante il tragitto lingue di fuoco lambivano l'auto, mentre di tanto in tanto superavamo sparuti gruppi di pompieri madidi nelle loro divise, stremati dalla lotta. Il paesaggio aveva assunto un aspetto surreale, con il rosso del tramonto che si mescolava al bagliore scarlatto delle fiamme. Il calore era fortissimo. Ci sembrava di procedere nella bocca stessa dell'inferno.

Forse tutto sarebbe terminato in un grande incendio universale, forse tutto sarebbe annegato in un mare incandescente per risorgere a nuova vita, o semplicemente per estinguersi per sempre.

Il mio desiderio di cambiare il mondo si scontrava con l'impotenza, l'incapacità di incidere fattivamente sul reale. La lotta contro il disfacimento mi appariva immane. Radersi ogni giorno, farsi la doccia, lavare via le scorie che inesorabili si accumulavano sul mio corpo, porre un argine alla lordura che sembrava sommergere il mondo. Una fatica disumana, superiore alle forze di un uomo. Quelle pianure, quei paesaggi, quelle città, quei luoghi dove erano sepolti i morti, a volte in modo visibile, più spesso invisibile sotto le orme degli ignari passanti o in grotte impenetrabili dalle quali sarebbero stati estratti in un nebuloso futuro. I morti che sembravano tornare a percorrere quelle vie, ad abitare quei luoghi dove avevano perduto la vita, come se la loro presenza non fosse del tutto svanita, come se tutto si conservasse, in una maniera arcana e incomprensibile. Non si trattava solo dell'evidenza fisica delle ossa, che sarebbero emerse dal terreno a materializzare orrori commessi nel recente passato, ma di una sensazione profonda, come un vento gelido che attraversava le nostre coscienze lasciandole tremanti e nude.

Avevamo deciso di strappare qualcosa all'oblio nell'unica maniera che conoscevamo. Il giorno seguente saremmo tornati sulla terraferma per fotografare le case crivellate dai colpi, le mura sbrecciate, i tetti sfondati, i volti delle persone, sui quali speravamo di

rintracciare ancora un segno di quanto era accaduto. Marco aveva studiato fotografia, mentre io mi affidavo all'intuito dell'autodidatta. Zoran rifiutò il nostro invito. Cercammo in tutti i modi di convincerlo, ma lui accampò le più svariate scuse. Non aveva voglia di alzarsi di nuovo all'alba, aveva svariati impegni con questo e con quello. In realtà ci parve cogliere un indizio di disappunto sul suo volto. Forse disapprovava la nostra ostinazione a voler scavare a fondo nei segreti della sua terra, forse voleva semplicemente dimenticare tutto, mentre noi tenevamo desta la sua coscienza.

Comunque fosse, decidemmo di andare da soli, senza una guida esperta del territorio. Per non trovarci in difficoltà, seguimmo il tragitto che avevamo fatto qualche giorno prima, quando ci eravamo spinti fino a Dubrovnik dopo una notte di bagordi. Stavolta andammo a letto presto, perché volevamo essere lucidi, attenti a ogni minimo particolare. Preparammo le nostre macchine fotografiche e gli obiettivi con cura, badando a non tralasciare nulla. Un sogno ricorrente all'epoca, che spesso tormentava le mie notti, era quello di trovarmi di fronte a eventi di capitale importanza, privo di mezzi per poterli immortalare. Quando volevo scattare una fotografia, mi accorgevo di aver dimenticato la macchina in albergo, o addirittura di non averla portata nonostante avessi in programma quel viaggio da molto tempo, oppure mi era stata rubata, o ancora scattavo numerose immagini per poi accorgermi, una volta rientrato, che un difetto nella pellicola aveva cancellato tutto, o ancora i rullini mi venivano sequestrati alla frontiera da nerborute guardie che minacciavano di mettermi in prigione. Un incubo che mi tormentava nei momenti più improbabili ma che stavolta, seppure l'occasione apparisse propizia, aveva rinunciato a turbare i miei sonni.

Prive dell'alone misterico conferito dall'ubriachezza, le forme si presentavano ai nostri occhi sature di dolore, come ritagliate da

una mano invisibile nella fragile trama del cielo limpido e indifferente. Cercavamo di mantenerci lucidi, ma sentivamo un baratro aprirsi all'interno delle nostre menti.

L'evidenza dei muri sbrecciati era intollerabile, ma ancor più orrenda era la maschera di normalità che perceivamo sui volti delle persone. A volte, quando vedevamo un viso particolarmente interessante, o a tal punto scavato da sembrare un manifesto della guerra appena estinta, chiedevamo il permesso di scattare una fotografia. Alcuni accettavano, ma i più si ritraevano facendo finta di non capire, o forse non comprendevano davvero cosa volessero quei due ragazzi venuti dall'altra parte del mare, cosa sperassero di immortalare con le loro macchine fotografiche, adesso che tutto era finito. Altre volte cercavamo di cogliere la vita che si librava nuovamente sulle macerie, quella scintilla inestinguibile che non si sarebbe fatta soffocare da alcuna violenza. Tutto balzava agli occhi con tremenda evidenza, eppure nel contempo mostrava una sostanza immateriale, come se ci muovessimo in un sogno di quelli in cui, per quanti sforzi si facciano, ci si distrae con enorme difficoltà. Dietro un'apparente cordialità, le persone sembravano fredde e insensibili, gli sguardi vuoti e inerti. In particolare erano le ragazze a osservarci con maggiore insistenza, ma erano sguardi privi di qualsiasi ammiccamento sessuale, sguardi che parevano sezionarci come bisturi affilati.

Forse, al nostro ritorno, avremmo allestito una mostra con il materiale raccolto. Anche se non eravamo lì quando la violenza era esplosa, potevamo comunque testimoniare le conseguenze. A cosa sarebbe servito tutto questo? Era una domanda alla quale non sapevamo rispondere. Tornammo a casa a tarda sera, con le nostre macchine fotografiche appesantite da quanto avevamo raccolto. Avevamo cercato di spingerci nel fondo del mistero. Forse ci eravamo riusciti, forse avevamo fallito. Comunque fosse, ci gettammo sui nostri letti, esausti per lo sforzo compiuto.

Monumenti

Non potendo scontentare i diversi gruppi etnici che compongono la Jugoslavia, Tito deve ricorrere a tutta la fantasia dei suoi architetti per ideare forme neutre eppure celebrative delle battaglie vinte contro il nazismo nel Secondo conflitto mondiale. Il risultato è una sequela di grandi oggetti che paiono appena atterrati da un altro pianeta. Forme curve o perfettamente razionali, fiaccole slanciate nel cielo ed enormi vele, o ancora ali stilizzate al cui centro campeggia un foro, come l'occhio di Sauron che tutto scruta ne Il Signore degli anelli. Opere stranamente affini alle tante fabbriche ed edifici che, centrati dal tiro dell'artiglieria o dai missili, appaiono come simulacri di un bizzarro futurismo. Tetti schiantati dai quali penzolano stracci di cemento avvolti attorno a scheletri di ferro arrugginito. L'estetica di regime e della guerra mescolate in una peculiare alchimia non priva di un suo fascino oscuro.

Capricciose dinamiche monumentali.

Nell'Ucraina statue di Lenin vengono tirate giù a forza dalla popolazione, per essere sostituite con immagini del discusso Stepan Bandera, gli occhi infossati che guardano verso l'orizzonte, il naso volitivo, la mano sul petto e il cappotto svolazzante che sa tanto di romanticismo letterario.

Quando viene trovato senza vita il 15 ottobre 1959 a Monaco di Baviera, pochi pensano a una morte naturale. Personaggio troppo scomodo e odiato per andarsene senza clamore. Avvelenato da una dose di cianuro, forse dal KGB, forse dai servizi segreti di un altro Paese, Bandera nasce il primo gennaio del 1909 in un villaggio della Galizia. Il padre è sacerdote, mentre la madre proviene da una famiglia di radicata tradizione cattolica.